

NEO REALISMO CONTRO PENSIERO DEBOLE , UNA DIATRIBA STERILE

Umberta Telfener¹



Gli psicologi e gli psichiatri, gli operatori socio-sanitari monitorizzano costantemente la relazione tra l'individuo e il mondo, al fine di risolvere problemi e intervenire nel sociale; si occupano cioè dei problemi collegati alla conoscenza: di sé, degli altri e di ciò che circonda ognuno di noi. Per questo, come psicologa rappresentante del modello sistemico-costruttivista - modello che si riconosce nel pensiero debole - vorrei intervenire nel dibattito su neo-realismo e post modernismo proposto dal quotidiano La Repubblica nel mese di agosto 2011 e in particolare l'8, il 19 e il 26 (il dibattito è iniziato l'8 col manifesto di Maurizio Ferraris sul New Realism, il nuovo realismo filosofico a favore della concretezza della realtà, seguono gli interventi di Gianni Vattimo, Paolo Legrenzi, Petar Bojanic, allievo di Derrida, Pier Aldo Rovatti, Paolo Flores, Umberto Eco ed altri).

I differenti interventi sembravano pendere per il ritorno al realismo, accusando il post modernismo 1. di eccedere nell'interpretazione, 2. di non essere in contatto con due tradizioni di ricerca molto attuali, l'evoluzionismo e lo studio del cervello, 3. di mancare di un atteggiamento etico. Rispetto a questo vorrei specificare due questioni: quella legata alla complementarità tra le posizioni rispetto al sapere e la questione etica, inevitabilmente e indissolubilmente connessa alla posizione post moderna. Il rapporto con l'evoluzionismo lo tratterà il collega Maurizio Ceccarelli.

1. Se vogliamo costruire un campo da tennis o prendere un treno dobbiamo rifarci ad un mondo fatto di misure e dati oggettivi. Se invece riferiamo un giudizio o un evento, la nostra soggettività sarà imperante e la narrazione sarà strettamente influenzata dal contesto, dalle relazioni in cui siamo coinvolti, dalle interpretazioni soggettive, dalle premesse (spesso tacite) organizzate dalla cultura che ci incarna. Da queste posizioni rispetto al mondo e al sapere, rispetto alla conoscenza, derivano atteggiamenti e lenti interpretative tali per cui è utile che le vie intermedie tra i due estremi DEBBANO coesistere e offrire modi complementari di pensare, osservare e interagire col mondo. Ognuna delle due modalità rappresenta e definisce l'altra. La fisica e le cosiddette scienze dure (biologia, chimica...) hanno a che fare con problemi che si possono suddividere sempre più fino a ridurli ad unità semplici facili da affrontare; le scienze cosiddette morbide (sociologia, antropologia, psicologia...) hanno a che fare con problemi complessi che non sono riducibili a forme più semplificate. Non è utile scegliere uno o l'altro approccio alla conoscenza, ambedue le logiche sono indispensabili e vanno affiancate, per acquisire una profondità di campo rispetto al rapporto col mondo, quindi al nostro vivere. Così *scienza* (che viene da *ski*, divido) e *sistemica* (che viene da *sun*, metto insieme) sono due modelli complementari per osservare il mondo e per rapportarsi ad esso. Si tratta di due ottiche diverse ma non incommensurabili che ci forzano a mettere in atto operazioni diverse e fanno emergere dati diversi. Le due modalità affiancate permettono una profondità di campo maggiore e la scelta di fedeltà ad un modello oppure all'altro è contestuale e soggettiva. Non è necessario scegliere: neo-realismo e post modernismo possono coabitare.

2. Se pensiamo che la realtà sia oggettiva il soggetto si pone inesorabilmente esterno al mondo e ciò che è giusto e ciò che è sbagliato così come il concetto di verità diventano degli a-priori. In questo caso l'etica si confonde con la disposizione a fare le azioni giuste (tu devi, io devo) e con il giudizio morale: esistono un bene e un male, un giusto e uno sbagliato e sono fuori di noi, oggettivi, definiti dalla cultura di riferimento. Se chiedo se un qualsiasi numero è divisibile per un altro (24.368.690, per esempio, è divisibile per 5?), la risposta sarà determinata dal sistema matematico imperante nel contesto in cui vivo, nel nostro caso dal sistema binario della matematica che ci insegnano a scuola (Certo che sì! Tutti i numeri che finiscono per 0 o per 5 sono divisibili per 5).

¹ Laureata in Psicologia e Filosofia, psicologa clinica, docente alla Scuola di Specializzazione in Psicologia della salute dell'Università di Roma "La Sapienza", didatta del Centro milanese di terapia della famiglia, ha lavorato per 10 anni in un Centro di salute mentale.

Se chiedo se esiste dio o come è nato il mondo, la risposta sarà determinata dalle credenze che chi risponde possiede. Alcune domande non ci offrono alcuna scelta in quanto la risposta è contenuta nel modello di riferimento che non possiamo che adottare; altre invece ci lasciano la possibilità di scelta, a patto che siamo consapevoli che ci troviamo di fronte a questioni indeterminabili e proposizioni indecidibili in quanto non esiste una risposta univoca né una soluzione giusta/sbagliata. Rispetto a molte questioni non ci sono opinioni vere e univoche, non siamo osservatori indipendenti di un mondo fuori di noi ma diventiamo parte dell'universo che ci include, siamo attori e partecipanti delle relazioni che definiscono ciò che accade.

Nel caso dell'inter-dipendenza ci troviamo confrontati con questioni indecidibili e inconoscibili e agendo nel qui e ora (assumendo una posizione soggettiva) non solo cambiamo noi stessi ma influenziamo anche l'universo, attraverso la nostra scelta arbitraria. La posizione costruttivista, post modernista, il pensiero debole legano il soggetto e le sue azioni in maniera indissolubile a tutti gli altri (la/le comunità nelle quali si è inseriti) e stabiliscono un pre-requisito per fondare un'etica, che diventa la necessità di scegliere rispetto a decisioni che sono per principio indecidibili, come sempre ci ha ricordato Heinz von Foerster. Proprio perché sono consapevole di scegliere soggettivamente e che la "verità" emerge dal consenso nella cultura della comunità che abito, è importante che mi senta responsabile del punto di vista che farò emergere, della posizione che privilegio, della versione che propongo e che assuma le conseguenze delle mie scelte. Mi dovrò cioè chiedere: "in che modo la modalità in cui penso e vedo il mondo, le scelte che ho fatto, le lenti che utilizzo hanno un effetto su ciò che credo, sul modo in cui vivo e su quel che scelgo di fare? Quali sono i limiti del mio pensiero e come questi limiti organizzano l'agire mio e influenzano gli altri? In quale contesto ecologico le mie griglie sono utili/appropriate/dannose? L'etica in questo caso è incarnata nel pensiero debole e nel costruttivismo mentre il concetto di verità come soluzione univoca e a priori è utile a chi non ha voglia di assumersi la responsabilità dell'interdipendenza tra premesse e azioni, tra persone e idee, tra soggetti in interazione.

LA CONOSCENZA DELLA CONOSCENZA

Maurizio Ceccarelli

psichiatra – didatta SIMEF

Il motivo che mi spinge ad intervenire sul dibattito tra neo-realismo e pensiero debole è fortemente collegato all'attività professionale, che è prevalentemente quella della pratica clinica esercitata da uno psichiatra. In questo ambito professionale è particolarmente pregnante il rapporto esistente tra prassi terapeutiche e orientamenti culturali, in quanto i secondi agiscono, per lo più in modo implicito, nel formare le teorie che orientano le prime.

Leggendo i contributi pubblicati su *Repubblica* su tale dibattito mi è tornato alla mente quanto scritto, nel 1986, da Edgar Morin in "La conoscenza della conoscenza": "Veniamo così ad approdare, al di là tanto del realismo ingenuo quanto del realismo critico, ad un realismo *relazionale, relativo e multiplo*. La *relazionalità* deriva dall'indissolubile relazione *soggetto-oggetto* e *mente-mondo*. La *relatività* dalla relatività dei *mezzi di conoscenza* (...). La *molteplicità* dalla molteplicità dei *livelli di realtà* e, forse, dalla molteplicità delle realtà. Secondo questo realismo relazionale, relativo e multiplo, il nostro mondo fenomenico è reale, ma relativamente reale (...). Questo realismo riconosce i limiti del conoscibile e sa che il mistero del reale non è in alcun modo esauribile da parte della conoscenza".

Con la densità concettuale e la chiarezza espositiva che gli è propria, Morin riassume, a mio giudizio, nella nozione di un realismo relazionale, relativo e multiplo, una serie di tradizioni filosofiche ed epistemologiche che, osservate attraverso la prospettiva metodologica dell'ottica della complessità, permettono di conciliare in una visione unitaria neo-realismo e post-modernismo. Tenterò di argomentare brevemente questa affermazione analizzando gli elementi costitutivi del realismo abbracciato da Morin.

La *relazionalità* di questo realismo rievoca, nella dimensione attinente alla *relazione soggetto-oggetto*, la posizione kantiana sulla conoscenza, intesa come processo che emerge dalla relazione tra il soggetto conoscente (che, grazie ai vincoli percettivo-intellettivi, si relaziona con l'oggetto conosciuto) e oggetto conosciuto (che, grazie ai vincoli fenomenici, si relaziona con il soggetto conoscente): data questa posizione, per Kant è impossibile conoscere l'oggetto "in sé" (l'inconoscibilità del *noumeno* kantiano ben si accorda al *mistero del reale* di Morin). La *relazionalità* rievoca, inoltre, nella dimensione attinente alla *relazione mente-mondo*, l'epistemologia evuzionista, così come formalizzata nel pensiero dell'ultimo Popper: "l'origine e l'evoluzione della conoscenza coincidono con l'origine ed evoluzione della vita, entrambe strettamente correlate con l'origine ed evoluzione della terra. La teoria dell'evoluzione collega la conoscenza, e con essa noi uomini, col cosmo: e così il problema della conoscenza diventa un problema cosmologico". Questa prospettiva epistemologica mi sembra che affermi, sul piano delle tematiche ontologiche sull'essere umano, l'assoluta significatività della relazione corpo-mondo (fisico, interpersonale, socioculturale) per la *costruzione* della natura umana, così come sostenuto dalla filosofia ad orientamento fenomenologico - esistenzialista

(le cui riflessioni sono utilizzate per comprendere alcune, apparentemente bizzarre, proprietà, di scoperta relativamente recente, del funzionamento del sistema nervoso centrale: vedi Vittorio Gallese sui “neuroni specchio”).

La *relatività* di questo realismo rimanda ai *mezzi* di conoscenza, intesi sia come strutture percettivo-intellettive di kantiana memoria, sia come invenzioni tecnologiche, quest'ultime vere e proprie protesi del nostro sistema percettivo, che ci consentono di relazionarci con fenomeni con cui le nostre strutture naturali non possono relazionarsi. Tener presente la natura *costitutivamente* relativa dei mezzi di conoscenza ci aiuta ad assumere quell'atteggiamento critico verso le osservazioni che facciamo su noi e sul mondo che è la premessa per la costruzione della dimensione scientifica (e non scienziata) della conoscenza umana.

La *molteplicità* di questo realismo rimanda all'assunzione, nelle nostre osservazioni ed asserzioni su noi e sul mondo, di una prospettiva metodologica che si nutre dell'ottica della complessità: il mondo è organizzato gerarchicamente in livelli strutturali ed organizzativi differenziati e dinamicamente interconnessi, e non possiamo semplicemente estrapolare le proprietà che conosciamo di un determinato livello ad un altro livello, pur essendo quelle proprietà elementi necessari, ma non sufficienti, per l'emergere delle proprietà del diverso livello strutturale. Questa affermazione di principio fonda, per fare un esempio, tanto le moderne riflessioni sull'evoluzione (vedi Stephen Jay Gould) quanto alcuni settori delle neuroscienze (“alla base di stati intenzionali stanno chiaramente stati neurali, ma l'attribuzione diretta di stati mentalistici alle operazioni del cervello piuttosto che ad una *persona* può suscitare solo confusione” - Gerald Edelman-). Sul piano epistemologico, mi sembra che Imre Lakatos nel definire all'interno del processo conoscitivo una molteplicità di livelli gerarchicamente differenziati, e dinamicamente interconnessi - lungo un gradiente che va dalla bassa declinabilità empirica (le credenze) all'alta declinabilità empirica (le teorie scientifiche) - abbia indicato la possibile conciliabilità tra posizioni neo-realiste e posizioni post-moderniste. A patto che vengano interpretate come espressione di diverse prospettive osservative su noi e sul mondo, gerarchicamente differenziate e dinamicamente interconnesse: l'una, quella neo-realista, orientata ad affermare la consistenza della dimensione *sensomotoria* nella costruzione del significato e della conoscenza; l'altra, quella post-modernista, orientata ad affermare la consistenza della dimensione *socioculturale* nella costruzione del significato e della conoscenza. E' ancora Morin che mi aiuta a concettualizzare questa possibile integrazione tra le suddette posizioni, affermando che “la conoscenza è un fenomeno multidimensionale, nel senso che essa è, *inseparabilmente*, fisica, biologica, cerebrale, mentale, psicologica, culturale, sociale (...) Nella crisi dei fondamenti e di fronte alla complessità del reale, ogni conoscenza oggi ha bisogno di riflettersi, di riconoscersi, di situarsi e di problematizzarsi”, ma, sempre con le parole di Morin, per effettuare questo tipo di integrazione “l'epistemologia complessa dovrebbe scendere, se non nelle strade, almeno nelle teste, ma ciò richiede, probabilmente, una rivoluzione nelle teste.”

Definiti, grazie a Morin, gli elementi costitutivi della possibile conciliabilità tra neo-realismo e post-modernismo, tenterò ora di definire il perché una tale conciliabilità è, per noi clinici, tanto auspicabile. In sintesi, ritengo che una cultura *radicalmente* orientata su una posizione neo-realista tende a formare teorie sulla mente che riducono quest'ultima al suo substrato materiale, il cervello, con le correlate interpretazioni delle alterazioni delle funzioni mentali come semplice espressione delle alterazioni strutturali cerebrali, da cui la validazione degli interventi somatici (psicofarmaci e affini) come unico tipo di intervento dotato di 'ratio' terapeutica. All'opposto, ritengo che una cultura *radicalmente* orientata su una posizione post-modernista tende a formare teorie sulla mente che riducono quest'ultima al suo substrato socioculturale, con le correlate interpretazioni delle alterazioni mentali come semplice espressione delle dinamiche socioculturali, da cui la validazione degli interventi psicosociali (psicoterapie e affini) come unico tipo di intervento dotato di 'ratio' terapeutica. Fortunatamente, questo tipo di radicalizzazione ideologica sulla prassi terapeutica, prevalente negli anni '70 e '80 del Novecento, è, da circa venti anni, progressivamente sostituito da un atteggiamento che, combinando variamente interventi di tipo bio-psico-sociale, tenta di rispondere in modo articolato alla naturale multideterminazione, inestricabilmente biopsicosociale, della mente umana. Un simile atteggiamento terapeutico comporta, per il clinico, la necessità di porre particolare attenzione tanto alla soggettività biopsicosociale del paziente quanto alla singolarità della relazione di cura che si costruisce nell'incontro tra la propria soggettività biopsicosociale e quella del paziente. Questo tipo di 'stato dell'arte' della prassi terapeutica è, al momento, validato dagli studi sull'efficacia degli interventi terapeutici (che segnalano, per lo più, la maggiore efficacia degli interventi multidimensionali rispetto a quelli monodimensionali), ma non sufficientemente sostenuto da teorie sulla mente articolate in modo tale da rappresentare in modo unitario la natura intrinsecamente biopsicosociale della mente umana. Questa difficoltà teorica è, a mio giudizio, espressione della medesima difficoltà che incontriamo nel conciliare neo-realismo e post-modernismo, e tale difficoltà, come ci insegna Morin, è figlia della difficoltà concettuale a dare consistenza, direi consistenza ontologica, alla **relazione** soggetto-oggetto e mente-mondo nel costruire il soggetto e la mente. In conclusione, nella misura in cui avremo difficoltà a conciliare neo-realismo e post-modernismo, subiremo ciclicamente, come clinici, il richiamo rassicurante delle semplificazioni riduzioniste di marca neo-realista o post-modernista, con la correlata de-responsabilizzazione sulla costruzione, squisitamente intersoggettiva e sempre singolare, della relazione di cura.

NUOVO REALISMO, COSCIENZA E CREATIVITA'

Massimo Schinco

Psicologo, Didatta CMTF Milano



Non ho seguito il dibattito su “Repubblica”, per cui intervengo riferendomi ai contributi di Telfener e Ceccarelli.

Innanzitutto preferirei parlare di “nuovo realismo” anziché di neorealismo, in quanto questo ultimo mi evoca l’immagine dell’aggiornamento di qualcosa di vecchio, mentre io sento il bisogno di qualcosa di nuovo.

Anche per me uno “scontro” e una “diatriba” tra pensiero debole e neorealismo non possono che risultare sterili. Viceversa un “confronto tra” l’uno e l’altro può essere molto fecondo. Va da sé che il confronto può assumere anche una certa valenza competitiva, ma se questa competizione non è alimentata da eccessi di competizione relazionale tra i protagonisti del confronto essa può anche risultare giocosa e quindi più facilmente creativa.

Sì, una nuova forma di realismo e il post-modernismo possono coabitare, anzi, direi che coabitano già. Ed è molto positivo che coabitino, perché la creazione di nuove idee, o anche solo il chiarirle rispetto a quelle che ci sono già, richiede tempo. Alla fine però, penso che nelle diversità delle posizioni ci sarà chi considererà uno dei due come contestuale per l’altro, e viceversa. Sappiamo naturalmente che anche questa relazione ha la sua circolarità, però secondo me alla fine si fanno scelte diverse.

Rispetto alle scienze “dure”, direi che sicuramente esse si occupano anche di elementi discreti e unità semplici. Ma da qualche decennio in quasi occupano sempre di più del rapporto tra gli elementi discreti e la continuità del reale. Le scienze dure sono divenute a loro volta scienze fluide. Sicché ad esempio alcuni tra le più interessanti ipotesi sulla coscienza e sulle relazioni mente-cervello arrivano da teorici della fisica.

Rispetto al problema della verità e della sua non disgiungibilità da quello dell’etica, trovo appropriata e utile la metafora di Bohm e Peat (Science, Order and Creativity, 1987) che utilizzano i termini “play true” e “play false”, in cui la verità appare come una direzione e un atteggiamento, come “un modo di partecipare” anziché qualcosa di fisso e definito una volta per tutte. Senza per questo cadere in un ingenuo finalismo, in quanto la direzione è definita da un panorama di attrattori, più che da una meta immutabile e fissata in anticipo.

Come psicoterapeuta molti dubbi e oscillazioni si sono risolti con la lettura di Henri Bergson, che definisce la coscienza come “esigenza di creazione” (La pensée e la mouvant, 1938). Una cornice fortemente anticipatrice in cui sono leggibili approcci post-quantistici recenti come quello di Manousiakis (2006) che propone a sua volta la ri-lettura della fisica quantistica alla luce della realtà della coscienza, e non viceversa.

In questo senso per me parlare di nuovo realismo è molto attraente, consentendomi non solo di conservare tutto il fascino “meraviglioso” della creatività costruttivista e costruzionista, ma anzi di accrescerlo, senza particolari rischi di ricadute nel realismo ingenuo del passato.

REALISMO “INGENUO” E REALISMO “PER SCELTA”

Massimo Giuliani

Psicologo, Didatta CMTF Milano



In cerca di elementi che mi illuminino su cosa abbia di “new” questo “realism” propugnato da Maurizio Ferraris e altri, mi imbatto in un argomento che comprendo solo in parte e che però non mi è nuovo: nella recente presentazione di un mio lavoro dichiaratamente simpatizzante per la moltiplicazione postmoderna dei punti di vista, un discutant di formazione filosofica mi imputò polemicamente una posizione, diciamo, inconsapevolmente complice verso il berlusconismo. A prescindere che essere pro o contro Berlusconi fosse in quel

contesto l'ultima delle mie preoccupazioni, ho fatto tesoro di quella critica, come faccio ora con l'argomento dei "nuovi realisti" per i quali la diffidenza verso l'oggettività sarebbe un favore agli interessi soggettivi del potere iniquo. In fondo, quella e questo mi avvertono di non sottovalutare che un'idea che nasce come reazione a un potere sovrachiante, non è per questo vaccinata dal rischio di diventare essa stessa "idea perfetta". Addirittura, in alcuni casi, di diventare funzionale a un nuovo potere.

Se devo dire qualcosa sul merito del dibattito: mi appassiono da tempo alla questione della metafora nel linguaggio e nella terapia. George Lakoff ci mostra bene come una parte ingente della nostra comunicazione sia metaforica e dunque inevitabilmente la nostra conoscenza della realtà sia creazione. Ci riferiamo al mondo astratto (dei "sentimenti", delle "relazioni", delle "intenzioni"...) attraverso la nostra esperienza del mondo materiale: conosciamo, cioè, solo quello per cui il nostro corpo e la nostra esperienza dello spazio ci forniscono metafore utili. Questo mi basta per deporre qualunque pretesa di conoscenza "realista".

Mi appassiono, ancora, alle nuove forme ipertestuali della condivisione di conoscenza: che mi consigliano di fidarmi dell'utilità di descrizioni multivocali e non chiuse della realtà.

Ma, detto questo, benvenuto il dibattito estivo sulle sorti del postmoderno. Perché mi ha fatto ripensare a quanto scriveva Gianfranco Cecchin nel suo ultimo libro scritto con Tiziano Apolloni ("Idee perfette", 2003). Cioè che "nei sistemi sociali funzionanti, autonomia e dipendenza tendono ad equilibrarsi ecologicamente nel tempo, tramite idee disciplinanti o idee emancipanti, con fluttuazioni circolari". Sostituite "autonomia" e "dipendenza" con "scetticismo" e "realismo": un eccesso del primo può portare alla paralisi, all'impossibilità di dire alcunché; d'altra parte, un eccesso del secondo può causare rigidità e rendere impossibile vedere modi di essere alternativi.

Per questo vedo come piuttosto salutare il fatto che periodicamente si torni a mettere in discussione le posizioni su cui ci si è accomodati.

Non casualmente trovo nelle posizioni che mi hanno preceduto un approccio diverso da quello che ho registrato nel dibattito di Repubblica. Certamente un atteggiamento che non si fida delle polarizzazioni: forse i clinici potrebbero offrire alla questione un contributo, se provassero a inserire la propria voce nell'ampio dibattito in corso. Perché come clinici abbiamo un'esigenza particolare che può aggiungere elementi di complessità alla discussione: l'esigenza di non ridurre la cosa a una scelta secca e definitiva. Luigi Boscolo spiegava il suo modo di conversare con una famiglia come un continuo movimento da un punto di vista realista a uno di secondo ordine, a uno narrativo. Di fatto, nella nostra pratica realizziamo quell'oscillazione da una posizione scettica a una realista: solo che, quando "crediamo" alla realtà, non lo facciamo per una posizione ingenua, ma perché "scegliamo" di farlo.

NEO-REALISMO-PANREALISMO O ERMENEUTICA E PENSIERO DEBOLE: UN EQUIVOCO DI ORDINE LOGICO ED EPISTEMOLOGICO

Rosanna Pizzo

Counselor sistemico-relazionale



Ho seguito, la querelle iniziata con il Manifesto del New Realism di Maurizio Ferraris apparso su Repubblica dell'8 agosto 2011, proseguito poi con gli interventi di Vattimo, Umberto Eco, di altri e di Emanuele Severino nel Corriere della Sera. Premesso che la mia risposta sarà quella di un counselor sistemico - costruzionista, quindi, all'interno delle lenti colorate della mia epistemologia con la *e* minuscola, (G. Bateson) sinceramente questo *manifesto pan-realista* ha immediatamente evocato in me la metafora coniata da G. F. Hegel nei confronti dell'*Assoluto indistinto* di Schelling, amorfo, disarticolato, paragonato "*alla notte in cui tutte le vacche sono nere*": uno sguardo, che non vede le differenze, che non ha attraversato la complessità, le contraddizioni e, perché no, i paradossi, i doppi vincoli, le tesi falsificabiliste che scandiscono il nostro essere al mondo.

Mi chiedo a *quale realtà* si riferisca Maurizio Ferraris, considerati gli esempi che porta. Infatti, quando Egli connota come spregiudicata la gestione politica del presidente Bush, diretta solo a fini di potere, credo che ciò faccia parte di contingenze storiche, di rappresentazioni comunque della cosiddetta realtà umana, sempre cangiante, immersa e sommersa, *dal e nell'* "Ordine del discorso" di foucaultiana memoria.

Come dice H. G. Gadamer, rispetto all'uomo "la sua storicità fa sì che egli interpreti gli eventi nell'orizzonte proprio, tracciato dalla sua appartenenza ad una tradizione e quindi all'interno dei suoi pre - giudizi, "che sono molto più che i suoi giudizi, sono la realtà storica del suo essere". Essi indicano solo la mappa cognitiva, lungo la quale si declina la nostra apertura al mondo, ineliminabile, al di là di ogni ragionevole dubbio. Semmai il problema (e qui concordo con Umberta Telfner) sta nel connotare le differenze in termini di o / o e non di e / e. L'uomo è parte del mondo storico sociale e quindi la comprensione di questo mondo che si realizza nelle Scienze dello Spirito, richiede procedimenti propri, diversi dai metodi delle Scienze naturali che pongono differenze radicali tra soggetto e oggetto del conoscere, definizioni discrete quindi, quantizzabili, di tipo causalistico - lineare. Qui mi riallaccio all'esempio riportato da Maurizio Ferraris, a proposito della relazione tra medico e paziente, in cui Egli dice che il secondo vuole chiarezza sul suo corpo (inteso come organismo corpo-oggetto della Scienza?). Verosimilmente il paziente aspetta risposte su di sé, come persona, il cui "accadere temporale" si declina come un processo che va compreso in termini psicologici e non come un insieme di sintomi che vanno spiegati a partire da un quadro di riferimento esterno, come avviene nelle scienze naturali. L'equivoco, alla fine, nasce dal rifiuto di una visione binoculare del mondo e dei suoi multiversi, il cui fondamento di senso è dato dall'idea che "siamo parte danzante di una danza di parti interagenti." (G. Bateson)

Allora l'approccio neo-realista non esclude quello post moderno, anzi, essi si intrecciano e si embricano in quel necessario approccio bio - psico - sociale verso cui si è da tempo orientati nei contesti di cura, allorché si è compreso (riappacificando le due epistemologie, come dice Maurizio Ceccarelli) che la mente non può essere ridotta al suo substrato materiale - il cervello - né al suo substrato socioculturale e quindi vederne solo un mero riflesso nelle relative alterazioni.

Concludendo, *l'lo insalvabile* di Ernst Mach muore e rinasce incessantemente, è inattuabile, condannato, come l'acqua di un fiume, ad un eterno fluire esistenziale, che scorrendo impedisce l'approdo ad una identità fissa immutabile, reale, come il mondo che abita, e per questo "la verità è l'invenzione di un bugiardo". (H. von Foerster)

OLD REALISM

Michele Lucantoni

Filosofo - Università Roma Tre



La forza del pensiero debole risiede proprio nell'essere oggettivamente tale: che il pensiero sia oggettivamente debole è un segreto di pulcinella. Tuttavia il pensiero è oggettivo. Si presenta al mondo, costruisce mondi, non lo si può estromettere dalle cose con tanta facilità, Cartesio aveva visto bene. È Oggettivo che la realtà sia il risultato di questa incessante fenomenologia del pensiero, alla quale affidiamo le sorti di qualsiasi fatto o rappresentazione di esso. Questa presenza oggettiva del pensiero è oggettivamente debole: non conosce limiti, tutto è pensiero e noi in esso, i confini si rassegnano all'arbitrarietà del buon senso, e quando quest'ultimo viene meno perché stremato dalla complessità delle cose, cede il passo alla violenza. Qui abita la fragilità della condizione umana. Qui riposano le camicie di forza, gli occhi mortificati delle donne senza anima, le lance spezzate degli Indios ai quali fu negata la stazione eretta. Una storia abbastanza oggettiva dell'*old realism*... Su questo piano inclinato continua a proliferare il problematico bisogno di oggettività, nel suo essere oggettivo. La spontanea assertività della cognizione mostra il fianco all'utopia realista, che ancora cerca di epurare la soggettività biologica dall'atto conoscitivo. Bisogna allora assegnare una dimora all'oggettività, e forse l'unica che immagino è l'ingegneria. Sarebbe meglio la speranza, affinché le cose stiano così, e non altrimenti.

QUALE VERITA'

Luigi Catzola

Ingegnere Sistemico – Istituto Semeion
Ricercatore di matematica dei sistemi dinamici complessi adattivi



Era l'agosto del 1900 quando Hilbert propose tra i quesiti matematici da risolvere per il nuovo secolo che stava nascendo, quello relativo alla identificazione del sistema matematico che potesse generare tutte le verità matematiche. Poiché l'espressione verbale può esser messa in corrispondenza biunivoca con un sistema logico formale e assiomatico, il quesito di Hilbert portava con sé la possibilità di usare la matematica per poter spiegare e dimostrare anche qualunque verità esprimibile verbalmente.

Nel frattempo, però, già alcuni filosofi stavano indagando su alcune incoerenze tipiche del linguaggio umano e cercavano di trovare le modalità logico-formali con cui evitare paradossi del tipo:

“Questa frase dice il Vero ma non è dimostrabile”

oppure quello di Epimenide di Creta: “Tutti i cretesi sono mentitori”.

Dove, però attenzione, la prima “capiamo” che è Vera perché abbiamo la consapevolezza che non possiamo dimostrarla. Invece, la seconda è *indecidibile*. Così, Russel e Whitehead nel 1910 nei loro *Principia Mathematica* introducono la “Teoria dei Tipi Logici”, le basi della logica per evitare le incoerenze, le contraddizioni e i paradossi del linguaggio e poter cercare così di mantenere la coerenza nell'espressione verbale evitando (ma non perché non esistente o non possibile) la *indecidibilità*.

Nel 1931 il logico Kurt Gödel infrange il sogno di Hilbert: l'aritmetica, la base della matematica, è indecidibile. In pratica non esistono solo asserzioni *Vere* o *False*, ma anche asserzioni *non decidibili*. Non solo, se un sistema logico formale assiomatico, come l'aritmetica, è completo (cioè può dedurre tutte le asserzioni Vere) allora non può essere anche coerente (non può, cioè, generare asserzioni che risultino contemporaneamente Vere e False). E viceversa, se è coerente allora non è completo. In pratica, la disciplina madre di tutte le scienze è minata alla sua base, non ha la perfezione che ad essa si richiede, quella cioè di poter generare sempre, tutte e solo Verità. *L'indecidibilità* è un principio primo della conoscenza umana.

Gödel per dimostrare i suoi 2 teoremi ricorre ad una Meta-Matematica, cioè ad una Matematica che possa trattare e gestire la Matematica. Compie, cioè, uno dei salti di Tipo Logico. quelli che Russel e Whitehead spiegavano nei loro *Principia Mathematica*. Quelli alla base dei modi con cui cercare i principi unificanti capaci di portare alle verità unificanti. Quelle in grado di dar conto delle relazioni unificanti i livelli locali fra Tipi Logici più bassi. Sono gli stessi tipi logici con cui Bateson ci costruisce i suoi livelli di Apprendimento, ovvero di conoscenza. Questo è il regno della metafora e dell'abduzione: trovare le relazioni unificanti comuni a predicati diversi, a tipi logici, diversi. Vero passo verso una verità comune più che assoluta.

Nel 1926-27 un altro scossone alle certezze umane appartenenti alle discipline dure, cioè al mondo delle scienze esatte, viene dalla disciplina scientifica per antonomasia: la Fisica di base. Heisenberg: dimostra il principio di indeterminazione. Esistono grandezze fisiche tra loro coniugate per le quali la misura esatta (la conoscenza esatta) di un suo valore comporterebbe un errore incommensurabile nell'altra, come a dire: se conosco esattamente dove è situata una particella non posso assolutamente sapere in che direzione si sta muovendo. In pratica la conoscenza umana ha dei limiti ontologici stabiliti dalle convenzioni umane usate per indagare la realtà. Anzi, di più, il principio di indeterminazione è un principio di natura sulla realtà che possiamo indagare e conoscere.

Ma allora, dov'è lo spazio per il realismo ingenuo? Dov'è lo spazio per il nuovo realismo? Quale Verità è indipendente da convenzioni e fatti? Anche i fatti scientifici sono misure, anche sofisticatissime, ma c'è una indeterminazione di principio nella natura della realtà che cerchiamo di indagare e conoscere, e c'è *indecidibilità* in molte delle cose che presumiamo essere Vere. A meno di non pensare a Verità diverse, religiose. Ma quelle sono Verità Rivelate e in merito ad esse la scienza alza le mani. In merito a ciò può esistere solo la Fede. Ma questa è un'altra storia. Io sono un ingegnere che cerca scienza, cultura e conoscenza da oltre trent'anni, più riduco la mia ignoranza e più credo in Dio. Ma, a parte Dio, l'attribuzione dei significati alla realtà che osserviamo è una questione che compete a tre dinamiche fuse in una realtà: chi osserva, l'oggetto osservato, il contesto in cui si interagisce. Non credo esistano altre storie. A meno che, la realtà che ho raccontato non sia ... *indecidibile*.

LA DEBOLE VERITA' DEL SIG. MOD

Sergio Manghi

Sociologo – Ordinario sociologia dei processi culturali, Università di Parma



Quel mattino il giudizioso signor Mod si svegliò col cerchio alla testa. Ancora nelle nebbie del risveglio, un lampo rischiarò per un attimo un sogno terribile, opprimente, che aveva fatto quella notte, colpendo come un maglio l'epicentro stesso di quel sogno. Cercò con tutte le forze di trattenere quel chiarore, ma invano. La luce di quell'attimo, come spesso accade, si era rapidamente sfarinata, decomposta in frammenti, fino a farsi pulviscolo, inafferrabile. Rinunciò allora a rimettere insieme i cocci del sogno e decise di alzarsi per affrontare giudiziosamente la giornata. Ma fu proprio allora che un altro lampo, un po' meno folgorante, e però a suo modo rivelatore, gli sciolse magicamente il cerchio alla testa: una luce debole, che gli mostrava, semplicemente, la vivida verità dei mille frammenti. Per la prima volta in vita sua, pensò, vedeva i frammenti proprio come frammenti, nelle loro relative differenze, renitenti a ogni unificazione. E ne vide la libertà, la gioiosa creatività, e pensò che tutto questo era cosa buona e giusta. Si sentiva attraversare l'anima da piacevoli vibrazioni di leggerezza, fluidità, ironia...

Al culmine di questa illuminazione, il giudizioso signor Mod si precipitò all'anagrafe e chiese di cambiar nome. La vecchia identità gli andava ormai stretta. Avrebbe cambiato il nome da signor Mod a... già, a quale altro nome?, si sentì chiedere naturalmente dall'impiegato. Si accorse che in effetti non ci aveva pensato. Ma nella luce grata di quel mattino gli apparve chiaro che quello dell'identità era ormai un non-problema. Da prendere con leggerezza, fluidità, ironia. E così si trovò a rispondere: "Mi si chiami, volendo, Post-Mod". E così fu scritto.

Uscito dall'anagrafe si concesse una bella passeggiata tra le bancarelle del mercato. Fece persino acquisti frivoli, che solo il giorno prima avrebbe detto poco giudiziosi. Perché no?, si diceva assaporando con sollievo quella fine del mal di testa... Tra mille cianfrusaglie trovò persino un piccolo quadretto deliziosamente kitch, che avrebbe ben figurato accanto al suo nuovo nome, sull'uscio di casa. Raffigurava una casa, appunto, con la scritta: *Casa delle libertà*. Lo fece suo, naturalmente, e s'incamminò pregustando la faccia incredula degli amici che aspettava per cena quella sera, e sopra tutti quello dell'eterna fidanzata che non perdeva occasione per rimproverargli le sue pesantezze...

In un angolo del mercato, un bizzarro personaggio, evidentemente folle (aveva infatti sulla testa una lampada accesa, ed era pieno giorno) andava comiziando: "Ritornano! Ritornano! Ascoltatevi, prima che sia troppo tardi! Gli antichi dèi torneranno con i loro fulmini terrificanti, con le loro armature lucenti! E chiederanno sangue, sangue innocente! Abbiamo creduto di seppellirli sotto montagne di oggetti inerti come pulviscolo di sabbia, ma loro non dimenticano! Si vendicheranno senza pietà! Giungeranno su macchine volanti che brillano nel sole come i giocattoli dei nostri figli, e abatteranno torri orgogliose, e stermineranno villaggi! E noi che faremo, di tanto orrore? Continueremo a scendere al mercato, ogni mattina, per la nostra scorta quotidiana di sabbia?"

La gente, passando frettolosa, sorrideva con aria distratta e divertita. Anche l'ormai ironico signor Post-Mod si trovò a sorridere, pensando a quanto somigliava, quell'uomo folle, in caricatura, al giudizioso signor Mod. E anche lui passò oltre. Sulla via del ritorno, un'agenzia di viaggi prometteva dalla vetrina: "Settimana a New York, due persone, 1.000 euro, tutto compreso". Senza pensarci due volte, entrò e comprò l'allettante *last minute*. La sorpresa dell'eterna fidanzata, a quel punto, sarebbe stata doppia. E finalmente avrebbero visitato la mitica Grande Mela: Statua della libertà, Times Square, Twin Towers... Riguardò un'ultima volta la data del viaggio, per essere proprio sicuro di potersi liberare dagli impegni: 7-14 settembre 2001. Benissimo!

DICHIARAZIONE DI INTERDIPENDENZA

Walter Fornasa - Ordinario di Psicologia dell'Educazione, Università di Bergamo
Luca Morini - Psicologo Laboratorio Ecologia Evolutiva, Università di Bergamo



Seppur lontani dall'esperienza terapeutica, il dichiararci **sistemico-evolutivisti** ci fa interessare e preoccupare, ecologicamente, delle "patologie dell'epistemologia" di Bateson, innanzitutto delle convinzioni "realiste" come "vedere gli oggetti". Quest'impostazione, nella storia personale di chi come noi si pone come costruttivista radicale, non rende immediato comprendere a cosa ci si riferisca parlando di "realtà". Ci appelliamo quindi a Wikipedia (enciclopedia "virtuale") per esplorare **una** radice etimologica (e, di conseguenza, una **storia**) di questo termine, che risulta derivare "dal latino *res* con affinità al sanscrito *rā* «possesso, bene, ricchezza», ovvero un oggetto materiale, e il sostantivo *realitas*, da cui *realtà*, che compare soltanto nel tardo medioevo ad opera di Duns Scoto, ma non per indicare la totalità di ciò che costituisce il "fuori" della coscienza umana, bensì l'individuazione (la realtà ultima del singolo ente che esiste)". Il passaggio semantico da "realtà individuale" a "realtà totale" (**totalizzante?**) si perde in origini storiche e filosofico-moderne di incerta collocazione.

"La realtà" si caratterizza quindi come genesi (in senso piagetiano) plurale, "le realtà", pluralità che rappresenta il rilievo più "concreto" alle implicazioni marcatamente (teleologicamente?) politiche dell'argomentare "new realist". Lo strumento/obiettivo dei "populismi mediatici" non è infatti una "menzogna-in-sè", ma l'**uni-formazione** delle "realtà" a singolo modello, senza cui il **con-senso** (e il potere derivato) viene necessariamente a mancare.

La difficoltà nell'afferrare appieno il senso del costrutto aumentativo "**realtà indipendente**" da cui il dibattito del "new realism" tenta di svilupparsi focalizza la nostra attenzione critica sull'aggettivo caratterizzante. Come già Ceccarelli discute, la nostra **scelta** è di mettere in relazione le molteplicità che "dalle realtà" emergono per spostare il paradigma dalle "realtà", nel senso originale di "oggetti", alle relazioni-nelle-storie, ovvero alla **co-evolutività**.

Pure ai livelli più "semplici" del conoscere, quando affermiamo la "realtà" dei "dati" sensoriali stiamo assolutizzando il "capitolo umano" della **Grande Storia Co-evolutiva** della biosfera, scambiando per "verità" le specie-specificità fisiologiche bio-evolutive delle nostre strutture percettive. Non possiamo, purtroppo, discutere di "New Realism" con aragoste o primule: esse sicuramente offrirebbero interessanti suggestioni, come d'altronde fanno schizofrenici e bambini.

Anche le "scienze dure" sono ormai sensibili ai concetti di **relazione, co-dipendenza e possibilità**, come suggeriscono gli scritti recenti di Kauffman ed Eigen, nonché i classici contributi di Schrödinger e, su tutti, a proposito di storie, valga "*La Complessità*", a cura di R. Benkirane (Parigi, 2002). Così, mentre le scienze "sperimentali" rilevano nella struttura stessa del cosmo le radici di un paradigma relazionale ed evolutivo, le scienze "umane" rincorrono tuttora la pretesa di "oggettività" nella raccolta di "dati di realtà" e mai di "**co-costruiti**", rinunciando all'**etica della (co)-costruzione** (e all'epistemologia) proposta da Von Foerster.

Proprio quest'aspetto di "costruzione" va sottolineato, nel moltiplicarsi di nuove aggettivazioni che nell'"Era dell'Informazione" allargano la "realtà" connotandola ossimoricamente come "arti-ficio" **virtuale, simulato, aumentato, misto**, modalità che ci appaiono problematiche da dipanare per l'approccio "neo realista".

Le capacità simboliche e simulate, **di com-prendere le possibilità**, apparentemente "con-naturate" alla nostra specie ("**Homo Simulans**?"), si sono evolute nell'esperienza delle nostre tecniche/arti. Attraverso canti tribali, graffiti, pergamene, calendari megalitici, astrolabii, bussole, libri stampati, telegrafi, radio, televisione e reti informatiche abbiamo **costruito** sempre più numerose e qualitative **connessioni** tra "virtualità non digitali", ovvero abbiamo costruito "possibilità che creano possibilità", violando i principi realisti di località spazio/temporale e causalità meccanicista.

Michel Serres propone un'acuta lettura della sempre più profonda e globale interdipendenza relazionale tra "soggetti", "oggetti", culture, scienze ed epistemologie in quest'epoca popolata da quei "nuovi bambini" che egli, giocando linguisticamente con "digitale", chiama "Pollicini". Serres sottolinea come i fatti emergano non in sè, ma in reti di **relazioni co-determinate** sempre più ampie, come pure che non viviamo più nel Cartesiano "mondo degli oggetti", ma creiamo mondi-oggetto che abitiamo come attori, rendendo necessario ri-discutere quotidianamente il posto del soggetto nel **collettivo globale**.

La questione appare quindi **politica** nel suo essenziale aspetto **co-educativo**, apparentemente lontano (e contrapposibile), ma non certo indipendente dalla costruzione mediatica del potere. Il nostro impegno non è però orientato a decidere quale tra "realismo" o "post-

modernismo" sia posizione più "reazionaria" o "rivoluzionaria", ma sostenere, con consapevole scelta **etica ed estetica** (in senso foersteriano), che nessuna epistemologia che dichiari l'**indipendenza assiomatica** di uno dei propri costrutti fondanti ("verità", "realtà", "storia", "cambiamento", "vita", "soggetto", "cultura", ecc.) risulta compiutamente "**evoluzionaria**". Per questo lo strumento epistemologico detto "realismo" (proprio in quanto cum-structus) ci appare come un ponte sospeso nel vuoto, troppo corto e rigido, incapace di co-adattarsi a "**il fiume che modella le sponde e le sponde che guidano il fiume**", incapace di promuovere e accompagnare le transizioni di fase dalla "**interdipendenza semplice**" dell'"Era dell'Informazione" all'"**inter-attività costruttiva**" di una possibile "Era dell'Eco-socialità".

SUPPONIAMO UN ATTIMO PER ASSURDO

Mario Gentili

Matematico Istituto Semeion - Spirito libero



Supponiamo un attimo per assurdo che l'uomo dia vita ad un qualsiasi genere di scienza per il solo motivo che questa gli sia utile a vivere meglio. Supponiamo per assurdo di ragionare per una volta in maniera bottom-up.

Supponiamo per assurdo di avere la necessità di conoscere la lunghezza delle coste della Groenlandia, ma allo stesso tempo di conoscere quanti atomi di idrogeno contiene l'acqua che si beve.

Nel primo caso potremmo utilizzare delle misure desumibili da osservazioni satellitari. Ci accorgiamo comunque che la precisione della misurazione è drammaticamente approssimata, anzi, più ci si avvicina con l'osservazione, più utilizziamo una "lente di ingrandimento", più la lunghezza diventa maggiore rispetto a quella iniziale.

Avviciniamoci sempre di più: la nostra precisione migliora, ma il tempo necessario alla misurazione si dilata, si allunga e quando avremo finito la nostra osservazione, ci accorgeremo che intanto alcune parti di costa sono state erose dalle maree, altre sono state modificate dallo scioglimento di qualche ghiacciaio. In altre parole, quando abbiamo finito, dovremmo ricominciare perché la dimensione temporale rende la nostra misurazione precisissima, non più attuale, non più rappresentativa della realtà.

A questo punto facciamo un salto di qualità: con un minimo di processo di astrazione, ci accorgiamo che il nostro problema originario ha delle straordinarie similitudini con altre situazioni, tanto per citarne alcune l'osservazione dei fenomeni sociali, l'andamento dei mercati finanziari, le previsioni metereologiche. Più pretendiamo una misura precisa, più la minaccia del tempo mette a rischio l'attualità e l'efficacia della dimensione stessa.

Si ha allora un unico modo di uscita: la formulazione di modelli adattivi, autopoietici che vadano a descrivere un evento nella sua dinamicità. Un modello che corre dietro, fin quando ci riesce, a ciò che deve descrivere.

Concentriamoci adesso sul secondo caso: per sapere se riusciremmo a vivere in un certo spazio, dobbiamo riprodurre le nostre attuali condizioni di vita, in particolare dovremmo andare a vedere se un certo fluido contiene due particelle di idrogeno ed una di ossigeno e questo è vero ora, e per sempre. In altre parole è una realtà che non dipende dal tempo, ma solo dal contesto, dal luogo, ovvero dallo spazio.

Mi piace a questo punto pensare ad una sorta di piramide dei valori di Maslow opportunamente riadattata alle mie speculazioni. Esistono delle necessità primarie della conoscenza in cui non si può fare a meno di ricorrere a delle descrizioni di natura realistica o neo-realistica. Queste sono in corrispondenza biunivoca con la dimensione spaziale. Ci permettono di capire se ora e in un certo posto possiamo sopravvivere. Ma una volta che ho soddisfatto le condizioni minimali di esistenza, ho la necessità di confrontarmi con la dinamicità imposta dalla dimensione temporale ed ho la necessità di percorrere le gallerie delle astrazioni, i vicoli delle previsioni. Più azzecco una previsione più mi sento realizzato ed ho gli stimoli necessari per affrontare la prossima sfida: la creazione di un eco-sistema che non imploda, che non minacci la mia vita e quella dei miei cari.

Venendo al dunque: perché pensare ad una contrapposizione tra neo-realismo e pensiero debole? Perché non ragionare in termini di contrasto costruttivo dei due punti di vista? Cosa ci vieta di applicare il principio di interdisciplinarietà che è alla base della moderna visione socio-economico-scientifica?

Proviamo a pensare i due punti di vista collegati allo spazio ed al tempo: se manca una soltanto delle dimensioni, vivremo in una condizione di insufficienza, di drammatica restrizione.

Dopotutto qualcuno mi ha insegnato che il “tutto” ha delle proprietà che non si possono riconoscere nelle singoli parti del sistema. Ma questo non significa che le parti che costituiscono il sistema debbono esistere nella loro coerenza e concretezza: a noi metterle insieme per raggiungere dei traguardi che sono sempre più in alto nella scala dei nostri valori, nella scala delle nostre conoscenze.